

“Frequentare la letteratura”

Su Giuliano Manacorda, 1919-2010

di Antonella Calzolari

Se mi chiedessero qual è stato il più importante insegnamento ricevuto da Giuliano Manacorda, risponderei, senza ombra di dubbio, la necessità di “frequentare la letteratura”. Mi piace iniziare questo intervento in memoria di un vero “maestro”, nel senso più ampio del termine, nel mio ormai lontano ruolo di studentessa universitaria, avida di calarmi nell’universo letterario, affascinata da esso. Ebbene il fortunato incontro con Giuliano Manacorda (1919-2010) ha risvegliato in me la passione per la letteratura come modalità di approccio all’interpretazione del mondo, ha fatto sì che il mio lato intellettuale e filosofico trovasse un senso, intravedesse il fatidico lumicino in fondo al sentiero, sperimentasse la gioia dell’indagine critica ed estetica. Ricordo la mia duplice sensazione di reverenza concreta e di entusiasmo sincero nell’assistere alle sue lezioni universitarie, compiute con estremo rigore e con vivida chiarezza, tali davvero da far avanzare di uno scatto le personali posizioni degli interlocutori. Ricordo la “trasmissione della passione” a un lavoro quotidiano e radicato, pervasivo, di una vita dedicata a difendere le ragioni dell’impegno letterario. La sensazione forte era quella di star costruendo qualcosa, quello che ritengo essere il principale obiettivo pedagogico di chi si fa mediatore culturale. Sguardo severo e colloquiale insieme, Giuliano Manacorda ha sempre animato le sue lezioni della pienezza ideologica di quanto andava illustrando.

Coniugava intransigenza e leggerezza secondo il pensiero gramsciano, un’amplessissima conoscenza della letteratura, fondata sui capisaldi della tradizione non esclusivamente novecentesca e arricchita degli apporti della semiologia e dello strutturalismo rivisitati in chiave sociologica. Sentitissima in lui l’esigenza di comprensione dei fenomeni e degli autori, ricercata nella collocazione puntuale nel loro contesto anche estetico oltre che politico. Vero critico militante, nella sua funzione di diffusore della cultura letteraria e della critica considerata nel senso etimologico, ha sempre mantenuto alto il dibattito scientifico contestualmente calandolo nell’attualità. È stato protagonista e portatore del vessillo del realismo, interpretando personalmente il concetto di impegno per esempio nel dare grande attenzione alle riviste letterarie del ventennio e del dopoguerra. Ha battezzato il concetto di contemporaneità della letteratura.

Scrivendo Manacorda nella premessa al volume *Letteratura italiana d’oggi – 1965-1985* – Editori Riuniti, Roma, 1987): “Circa un quarto di secolo fa ci accingemmo



ad una impresa di cui naturalmente non ci nascondevamo le difficoltà, quella di svolgere la *storia* della letteratura italiana soltanto nel suo ultimo scorcio. Era evidente che, in quegli inizi degli anni sessanta, il primo ostacolo che ci trovammo davanti fu di natura teorica, il dubbio sempre più diffuso sulla legittimità del concetto stesso di storiografia nel suo senso classico di *historia rerum gestarum* (e sia pure soltanto letterarie), la possibilità stessa di annoverare quelle cose in un ordine obiettivamente logico che le connettesse in una serie di accostamenti e successioni lungo un corso in cui vengano a disporsi secondo rapporti enigmaticamente liberi e insieme necessari. L’incrollabile convinzione che la storia sia la vera e concreta categoria entro la quale prendono vita tutte le realtà dell’uomo e del mondo con le loro complesse relazioni, e che qualunque pensiero, gesto o parola, anche se la negano o la subordinano, vengono pronunciati o compiuti all’interno di quella dimensione di cui subiscono o verificano i condizionamenti, ci assicurò sulla liceità di un’operazione che nasceva forse un po’ fuori tempo rispetto alle ideologie dominanti ma che ci pareva avesse basi filosofiche solide proprio perché non contingenti”.

Ci sono alcune parole chiave in questo passo che mi sembra importante sottolineare: il concetto, che definirei nobile e cavalleresco, di “impresa”, i concetti di legittimità/liceità, che si legano imprescindibilmente a quello di onestà e di scrupolo, e, al di sopra di tutto, l’espressione “incrollabile convinzione” il motore inarrestabile di tutta l’attività di Giuliano Manacorda, grande volto della cultura italiana. Di che cosa era convinto Manacorda? Diremmo del fatto che entro l’involucro plasmatico della storia è possibile individuare i nuclei delle relazioni speculative e politiche in senso lato; che dal novero di tali relazioni sia lecito addivenire ad una “cartografia” della dimensione letteraria quale codice di interpretazione intellettuale della letteratura, nel senso di analizzare la forma espressiva scrittoria come decodificazione di una situazione fattuale cui corrispondono, però, valori e principi estetici precisi.

Ma, parallelamente a ciò, nella critica di Manacorda c’è anche la decisa asserzione di una dimensione profonda dell’uomo che non emerge a lambire la superficie storica, che rimane per sempre misteriosa, enigmatica, intrinsecamente e letterariamente autoreferenziale: è proprio all’interno di essa che ha indagato l’occhio vigile del critico, in una sorta di scommessa a voler rendere storico ovvero a svelare il mistero di quella parte rispetto alla quale i conti non tornano, che mette in scacco un’ermeneutica rigida e univoca e che egli ha voluto avvicinare attraverso l’analisi strutturalistica e formalistica, per portare alla luce (leggi “alla storia”) ciò che è autenticamente storico.

Il Manacorda insegnante e il Manacorda intellettuale tra i più sofisticati e profondi del nostro panorama letterario non si sono mai disgiunti, bensì hanno travasato le versatilità dell’una e dell’altra funzione in una risultanza estremamente vivace. Insuperabile la sua chiarezza espositiva, la grande apertura al dibattito, la progettualità delle sue lezioni.

In lui non c'è pesantezza dogmatica pur nella forte presa di posizione che, però, lascia intravedere ulteriori possibilità di analisi. Il suo insegnamento più grande è stato nell' "entrare nei testi letterari", nel seguirli, nel riviverli e riportarne l'unicità.

Enorme l'attenzione per gli aspetti formali del processo di scrittura come lettura/interpretazione originale, insieme artistica e sociologica della realtà esterna ed interiore. Enorme la sensibilità di indagine e di speculazione.

Significativamente nel chiosare l'antologia del secondo novecento *Tre generazioni di poeti italiani*, curata a quattro mani con Francesco De Nicola (Caramanica, 2005), in cui vengono passati in rassegna autori nati tra il 1935 e il 1965, Manacorda scrive un saggio dal titolo "Una poesia 'inorganica'", in cui si pone una domanda fondamentale ovvero quale sia oggi il criterio di giudizio di un testo poetico, dopo che sono sorte e cadute tutte le scuole e tutte le sperimentazioni. Ebbene egli afferma: "Ci viene il dubbio che a creare una poesia l'aspetto tecnico-formale non sia determinante e forse nemmeno il principale, ma che a costituirla sia quello che – con parola quasi vietata – sia il 'contenuto', che metto tra virgolette per segnalare subito il significato che altro non è se non quello che il poeta ha voluto e saputo mettere nel suo testo – le speranze, le delusioni, le certezze, il modo di aver vissuto le sue esperienze, gli affetti, i rimorsi, le passioni pubbliche e private e tutto l'altro che si può aggiungere – purché a un certo momento tutto diventi miracolo delle parole (e tanto meglio se assumono una certa disposizione nella pagina). Allora può darsi che il poeta trovi l'ascolto e la consonanza di chi legge e si riconosca nel testo e addirittura vi trovi quello che pur sentiva dentro di sé ma non sapeva dargliene un'espressione corrispondente. E allora, quando la trova fuori di sé ne stupisce e ne gioisce e si ripete dentro o pronuncia quello che ormai ha fatto proprio (...) –".

Ebbene qui il critico marxista si bagna definitivamente nel lago di quella che definirei l'"agorà letteraria" che altro non è se la necessità sociale (e dunque ancora fortemente storica) di utilizzare la poesia e la letteratura in genere per sgravarsi dei propri impulsi pubblici e privati e sulla loro spinta ricercare la comunione con i lettori.

E non bisogna dimenticare il lavoro svolto da Giuliano Manacorda e Francesco De Nicola nel monitorare e interpretare la poesia dell'ultimo scorcio del secolo scorso attraverso quel bello strumento che è stato la rivista "I Limoni" (Caramanica Editore) e la passione nel mettere ordine in un materiale convulso e spesso poco identificabile, ancora segno (tra i suoi ultimi purtroppo) dell'esigenza di operare una differenziazione, di definire, di nominare, di far esistere nella realtà visibile gli esiti contemporanei nel mondo poetico italiano.

Se rimane un documento vivo del suo pachidermico impegno, esso è senz'altro costituito dalla fatica profusa insieme a Francesca Bernardini (sua collaboratrice e successore legittimo) nel costruire l'"Archivio del 900".

L’archivio, che attualmente conta oltre 200.000 documenti, nasce in seguito ad una ricerca diretta da Giuliano Manacorda dal titolo “Esplorazione di archivi pubblici e privati del Novecento Italiano” condotta dal 1979 al 1989 insieme a Francesca Bernardini che ne ha assunto la direzione dal 1996, data di pensionamento di Manacorda. Aperto al pubblico nel 1997, dal 2006 ha visto l’istituzione del “Centro di Ricerca” dedicato agli studi scientifici di letteratura italiana moderna e contemporanea, in relazione alle altre letterature europee e alle altre arti. Finalità del centro sono la ricerca e l’acquisizione di documentazione, la conservazione, l’ordinamento, l’inventariazione, lo studio e la pubblicazione del patrimonio acquisito, la salvaguardia del patrimonio culturale italiano ed europeo, l’avviamento alla ricerca, la valorizzazione e diffusione della conoscenza del patrimonio acquisito, la promozione della ricerca della comunità scientifica interna ed esterna all’Ateneo La Sapienza di Roma. L’archivio conserva autografi di autori del calibro di Enrico Falqui, Giuseppe Ungaretti, Umberto Saba, Aldo Palazzeschi, Italo Calvino.

Ricordando Manacorda e i suoi manuali di storia della letteratura italiana contemporanea sul “Corriere della Sera” Franco Cordelli ne ha sottolineato la “fede” marxista e l’impostazione tradizionale dei suoi manuali suddivisi in categorie: “Giuliano Manacorda è/era un critico proveniente da quella scuola. In realtà, che sia stato il primo può essere casuale, ma non più di tanto. Nella sua scelta c’è una logica, ovvero un metodo, se non una fede, ben precisi. Da una parte lo storicismo, nel senso non di catena evolutiva ma concatenazione di cause ed effetti e di fenomeni di azione e reazione che lo storico ricuce e disegna. Dall’altra la destinazione normale, ovvia, ma tutt’altro che neutrale. Dietro la scelta di scrivere un manuale di letteratura contemporanea per i giovani c’è Antonio Gramsci e, a sfogliarlo, si sente tuttora pulsare un sentimento d’ordine o, per essere più precisi, un sentimento nobile e, per quel momento storico, tanto congruo quanto coraggioso”.

Numerose sono e sarebbero le testimonianze sull’uomo e sul personaggio Manacorda, qui abbiamo scelto quelle di tre autorevoli voci a lui vicine in contesti culturali formalmente diversi pur se intersecantesi, a partire da quella di Francesca Bernardini.

Per quanto riguarda in particolare il lavoro svolto sulla rivista “I limoni”, pubblicata a partire dal 1993 per sette anni e per la importante collaborazione scientifica abbiamo raccolto la testimonianza di Francesco De Nicola.

Per il prezioso racconto di una lunga amicizia ringraziamo il poeta Rodolfo Di Biasio con il quale Manacorda ha condiviso non poche avventure culturali.

Antonella Calzolari

[A seguire, interventi di Francesco De Nicola e Rodolfo Di Biasio]